

Seminario finale*

Introduzione

di Agostino Pietrasanta**

Le relazioni tenute rispettivamente da Giuseppe De Rita, da Rodolfo Zich e da Carlo Callieri hanno proposto con maggiore insistenza alcune questioni, una delle quali, riguardante la formazione, viene esplicitata dagli stessi titoli delle tre serate.

Si tratta, infatti, del tema centrale dei dibattiti, che diventa elemento essenziale per favorire la rinascita di élite attualmente in crisi per una mancanza di progettualità in campo politico (De Rita), per una più complessa dinamica in campo culturale e scientifico (Zich) e in campo imprenditoriale (Callieri).

Se si sottolinea che la continuità e il futuro dell'impresa necessitano della creazione di uno staff, perché imprenditori non si nasce ma si diventa, la formazione di cui si parla viene allora chiamata all'aggiornamento continuo del manager imprenditore aperto alla mondializzazione; come dire di un soggetto non solo capace di rispondere alla domanda del «cosa e come produrre», ma anche all'interrogativo «dove e con chi produrre»; il cambiamento di mentalità diventa urgente e si tratta di un processo culturale irreversibile, anche nei confronti del mondo esterno all'impresa.

* Incontro svoltosi la sera del 7 gennaio 1999, come riepilogo e conclusione del modulo di approfondimento sul problema della formazione delle élite in Italia.

** Preside del Liceo Socio-psico-pedagogico di Alessandria, membro del comitato scientifico dell'Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria.

Allo stesso tempo e in analogia, in campo scientifico la formazione è impegnata a puntare all'eccellenza dei soggetti che le sono affidati; la questione, sotto questo punto di vista, ha vivacemente stimolato praticamente tutti coloro che sono intervenuti.

Giustamente si è richiamata l'insufficienza e l'inadeguatezza di un processo formativo che si affidi alla sola cultura della tecnica e si sono analizzate le ragioni di una formazione complessa che non si riduca alle sole competenze, ma enfatizzi l'interdipendenza tra la scienza e la tecnologia; non solo, ma tenda al superamento di eventuali subalternità tra cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica, dal momento che occorre ibridare i linguaggi per ottenere individui più flessibili culturalmente e disposti alla mobilità e al rischio imprenditoriale. Ciò che mi è parso, però, altrettanto significativo è la sottolineatura di Zich, già messa in luce da De Rita, circa il necessario riferimento all'eccellenza, o meglio, a un progetto formativo che ambisca all'*optimum*, come garanzia per tutti e che non si può ottenere senza un innalzamento del livello culturale generale.

In un simile contesto acquista allora una particolare rilevanza il rapporto tra ricerca e formazione; senza un costante rapporto e una prassi di reciprocità tra sistema formativo e fonti della ricerca la crescita delle élite non sembra praticabile. Se alla scuola non arrivano i risultati della ricerca scientifica, la formazione finisce per ripiegarsi su se stessa, diventa obsoleta ripetitività di concetti superati; allo stesso tempo, se la domanda della scuola non viene recepita nella ricerca, quest'ultima non riesce a svolgere un ruolo proficuo agli effetti della preparazione dei migliori. Il criterio meritocratico verrà invocato, ma scarsamente realizzato.

Una seconda questione riguarda la progettualità, la quale, al pari della formazione, non troverà riscontri senza questa reciprocità tra ricerca e apprendimento. De Rita ha rimarcato, ed è stato variamente ripreso negli interventi, la questione della progettualità come essenziale all'esistenza delle élite; il discorso fatto in sede politico-amministrativa può riproporsi con le dovute analogie in sede scientifica e imprenditoriale.

Resta il fatto che il recupero della creatività imprenditoriale, e del gusto del rischio a essa connesso, impone investimenti in capitale umano e in acquisizione di competenza: lo stesso potere, se non è supportato dalla formazione, finisce per gestire solo l'esistente, non comanda in funzione di un progetto ma scade nell'oligarchia. Sem-

bra, si è detto, il destino dell'Italia: il trionfo dell'oligarchia, agevolato da un generale disinteresse per la politica e da una marcata indifferenza per il disegno istituzionale.

Il fatto è (e veniamo a una terza questione) che il ritorno alla politica non pare possibile con la riproposizione dei vecchi percorsi; il recupero passa attraverso la consapevolezza di una marcata complessità sociale.

Le élite diventano tali anche qualora sappiano far proprio questo pensiero; la realtà attuale valorizza o tende a valorizzare non solo o non più i progetti di vertice, ma una complessità di iniziative decentrate che devono tuttavia rispondere a un criterio globale di crescita della società e del Paese e superare l'accentramento del potere al vertice dello Stato per distribuirlo a vari livelli di responsabilità.

Lo «sviluppo del popolo» passerebbe attraverso tale distribuzione del potere, ma secondo un progetto generale che riesce a promuovere un diverso ritorno alla politica e una auspicabile ripresa democratica. Purtroppo le premesse non sono incoraggianti; è stata sostanzialmente questa la preoccupazione prevalente nella serata tenuta da De Rita, ampiamente motivata in vari interventi.

La convinzione consolidata, negli ultimi decenni di storia italiana, che le fonti della democrazia stiano nel consenso (pur necessario), ha messo in crisi la cultura della dialettica e conseguentemente ha evitato il confronto sui problemi per puntare ad una mediazione al centro; il recupero della cultura del dialogo è indispensabile per lo stesso bipolarismo che non può essere garantito solo da un diverso meccanismo elettorale; il confronto però è possibile su diversi progetti di società e su programmi alternativi di governo del Paese e dunque grazie a élite che interpretino e facciano sintesi delle domande della base che vogliono governare.

Non so se, come affermato nel corso delle serate, ci siano stati momenti della storia nazionale in cui le capacità di sintesi si sono espresse; può essere uno dei motivi di confronto. Credo tuttavia che il successivo intervento di Dante Argeri possa essere di aiuto sotto questo punto di vista; proporrà un'analisi delle teorie classiche e di quelle più attuali sulla formazione delle élite.

Riflessione storica

di Dante Argeri

In questa sede mi limiterò a un sintetico *excursus* storico-teorico riguardante il concetto di élite e le cosiddette teorie elitistiche sperando di fornire una cornice preliminare alla discussione. Il punto di partenza obbligato è quello del cosiddetto elitismo classico, che fiorisce a cavallo tra Otto e Novecento e che ha un'origine, sia detto tra parentesi, fundamentalmente italiana. I suoi protagonisti indiscussi sono Gaetano Mosca, il cui pensiero è significativamente rappresentato da *Gli elementi del sistema politico* del 1896 e dall'imponente *Trattato di sociologia* del 1916, Vilfredo Pareto, con la *Critica dei Sistemi socialisti* del 1902 e Roberto Michels, un tedesco profondamente italianizzato che finì con l'aderire al fascismo, con il suo famoso lavoro sulla *Sociologia del partito politico di massa* del 1911, riformulato nella nostra lingua nel 1912.

Tutti costoro presentano i loro lavori come ispirati da una ricerca di verità obiettiva, secondo i canoni di una scienza empirica rigorosa, anzi si fanno vanto, soprattutto i primi due, di essere i veri e propri fondatori di una scienza politica, come si direbbe in linguaggio weberiano, «libera da valori», ossia scevra da pregiudizi ideologici e volta a distinguere con la massima precisione ciò che di fatto «è» da ciò che ciascuno pensa che «dovrebbe essere» sul piano normativo.

Questo costituisce il primo tratto comune, al di là delle profonde differenze con le quali poi ciascuno intende il metodo scientifico stesso, su cui in questa sede non è possibile soffermarsi.

In realtà, pur senza negare l'intenzione, e in parte anche i risultati di tale «scientificità», occorre riconoscere che una vena ideologica più o meno forte si esprime in tutti gli elitisti, meglio comprensibile se si pensa che la loro opera si colloca nel momento in cui il liberalismo classico ottocentesco è già in crisi profonda, la potenza delle burocrazie e degli esecutivi si va continuamente estendendo e, nello stesso tempo, la democrazia reale è nella sua fase iniziale o di primo impianto, esposta a qualsiasi pericolo di sregolamento, mentre i nascenti partiti di massa, quelli socialisti, oscillano tra una posizione anti-sistema e incipienti ma ancor troppo timide tendenze all'integrazione nazionale.

In questo modo si può capire come sia Mosca sia Pareto (mentre il caso di Michels è diverso) condividano una forte sfiducia e ostilità

nei confronti della democrazia, che interpretano come un'antica-mera del socialismo; inteso, quest'ultimo, o come una forma di tirannide della maggioranza o di prevalenza di masse irresponsabili disgregatrici della civiltà e in definitiva di nuove e inedite forme di autoritarismo demagogico.

Da questo punto di vista Mosca resta un liberale conservatore, che, partito da una fortissima sfiducia nello stesso parlamentarismo, venne evolvendo, anche attraverso il fermo rifiuto del fascismo, verso una rivalutazione delle assemblee elettive e persino verso una molto cauta e riluttante apertura alla democrazia.

Pareto fu un liberale aspramente deluso, che trasformò la sua giovanile speranza in un governo dei migliori, in un rigido cinismo e in una continua, ossessiva denuncia dell'irrazionalità, credulità e vanità umane.

Rimase tuttavia in lui un rispetto per la forza, per il coraggio, per le élite capaci di grandi decisioni e atte a prevenire quella che oggi definiremmo come possibile degenerazione edonistica di una società massificata e dominata da una cleptocrazia, o governo dei ladri (tema, quest'ultimo, ritornato recentemente di attualità).

Di tutti, il più attaccato all'ideale democratico, declinato in una forma inizialmente libertaria, è Michels, che si volse al fascismo proprio perché si volle illudere che lo Stato corporativo fosse una nuova forma di possibile democrazia di massa, superatrice delle aporie del liberalismo da un lato e dei rischi di una situazione anomica dall'altro.

Si potrebbe dire che tutto l'elitismo classico si fonda su due postulati fondamentali che non vengono mai messi in discussione: il primo, decisivo soprattutto in Mosca, è di ordine politologico e consiste nell'affermazione secondo cui in qualsiasi società, al di là delle più diverse «formule politiche» o, come direbbe un marxista, forme di distorsione ideologica, vi è una divisione tra una minoranza che dirige, governa e prende le decisioni propriamente «politiche» e una maggioranza di governati.

Il secondo, di ordine più propriamente sociologico (e di sapore più tipicamente paretiano), è che in qualsiasi gruppo umano gli individui innovativi, creativi, o almeno capaci di autonomia sono in ogni campo di attività relativamente pochi, rispetto a una massa di tipo imitativo, quando non tendenzialmente inerte.

In termini strettamente analitici, comunque, occorre distinguere la

prospettiva «organizzativa» di Mosca e di Michels da quella psicologica di Pareto.

Esemplificando, Mosca e Michels muovono dalla constatazione che in qualsiasi campo dell'attività umana occorre organizzazione e che l'organizzazione è sempre propria di una minoranza. Le minoranze organizzate sono sempre superiori e capaci di imporsi alle maggioranze disorganizzate. Queste ultime si frammentano inesorabilmente in una miriade di individui, ciascuno dei quali è impotente di fronte al gruppo minoritario che agisce in modo compatto.

Questo gruppo, preso in senso stretto, e a livello di una società globale, è quello che Mosca chiama «classe politica». Essa è dotata di quella che un ricercatore americano chiamò, in seguito, la caratteristica delle tre «C», vale a dire la Coesione, la Consapevolezza, la Cospirazione (intendendo con quest'ultimo termine non tanto la tendenza al complotto, quanto l'ispirazione comune).

Questo elitismo monistico subisce via via in Mosca significative attenuazioni e correzioni, senza però mai spezzarsi del tutto.

In primo luogo, al di sotto dello strato di vertice che occupa la città vera e propria del comando e che non coincide mai con i capi ufficiali, Mosca individua un secondo livello, assai più ampio, fatto di quelle che oggi chiameremmo élite specializzate o élite funzionali, e che sociologicamente costituiscono una classe media, sufficientemente colta, informata e detentrica di abilità e competenze essenziali per l'intero sistema. Questa classe costituisce il serbatoio cui attinge la «classe politica» in senso stretto e può, a sua volta, reclutare nuovi arrivati provenienti dalla massa del *populus*.

In secondo luogo, Mosca distingue i sistemi politici a seconda di due aspetti: la direzione del flusso dell'autorità e la forma di reclutamento delle élite.

Secondo il principio del flusso, l'autorità può procedere dall'alto verso il basso (e cioè in modo autocratico) oppure viceversa (ossia, in modo «liberale»).

Riguardo al principio del reclutamento, si può osservare una tendenza «aristocratica» (cioè secondo il criterio della nascita), oppure «democratica», quando la classe dirigente viene costantemente rinnovata con individui provenienti dagli strati inferiori.

Come si è già evidenziato, specie verso la fine della sua vita, Mosca ammorbidì la sua pretesa di assoluta oggettività e neutralità scientifica e abbozzò una teoria (che in precedenza aveva disprez-

zato come pura ideologia in senso deteriore) dell'«ottimo governo».

Quest'ultimo rimaneva e non poteva non essere elitista, ma conforme al principio «liberale» riguardo al flusso del potere e con una assai moderata concessione alla democrazia riguardo al reclutamento. Questa concessione va intesa peraltro in modo alquanto ristretto, perché Mosca rimpiangesse sempre che si fosse ceduto all'errore – per lui demagogico – dell'introduzione del suffragio universale che accolse solo come male minore per evitare situazioni rivoluzionarie.

Infine l'ottimo governo assomiglia molto al famoso *governo misto* di tipo aristotelico se si esclude il principio tipicamente liberale in senso moderno della «garanzia giuridica», cioè dell'assicurazione a tutti dei diritti civili e politici fondamentali in tema di uguaglianza di fronte alla legge e di libertà di opinione e di espressione politica.

Come già detto, al di là delle fortissime differenze ideologiche, concettualmente l'approccio di Michels è sostanzialmente analogo e fu tanto più insidioso e clamoroso rispetto a quella che Sartori ha chiamato la democrazia «etimologica» – cioè che sogna il governo del popolo per il popolo – perché condusse, per i tempi, una rigorosa analisi proprio dei partiti socialisti e *massime* di quello tedesco, che si autointerpretavano come l'inveramento sociale ed economico della democrazia.

Michels ebbe buon gioco a mostrare quello che oggi è un dato di senso comune (anche se ancora oggetto di infinite controversie, lamentele e discussioni), vale a dire che anche nei partiti socialisti e nei sindacati le esigenze moderne dell'organizzazione di massa producevano una netta distinzione tra dirigenti e diretti, secondo quella che con una fortunata enfasi chiamò «la legge ferrea delle oligarchie». Se la democrazia etimologicamente intesa non poteva svilupparsi nei partiti che se ne proclamavano gli alfieri predestinati dalla storia, dove mai poteva ritrovarsi?

Il potere, inoltre, come anche per tutti gli altri elitisti, genera potere, e ben presto un nuovo ceto imborghesito di dirigenti parlamentari, sindacali e di attivisti professionali finisce per dominare una massa che tende all'apatia o, comunque, al disinteresse politico.

La maggioranza è troppo inerte per auto-organizzarsi e per aver accesso alla competenza dirigenziale. Persino, e anzi, ancor più, l'agitazione e la vittoria rivoluzionaria sono opera di una ristrettissima minoranza di «rivoluzionari di professione».

La legge di ferro dell'oligarchia è universale e la democrazia ideale radicalmente impossibile.

Le sue uniche possibilità di attuazione stanno nell'eventualità che si formi una pluralità di oligarchie in competizione fra di loro, il che aprirebbe degli spazi per una pressione dal basso e per un'influenza indiretta della massa popolare, sempre che si operi in condizioni di suffragio universale.

La teoria dell'élite di Pareto fa parte di un formidabile affresco sociale complessivo, molto più ampio e articolato delle opere di Mosca e di Michels, contenuto nel suo monumentale e sterminato *Trattato di sociologia generale*.

L'ispirazione fondamentale di Pareto non è quella della cautela liberale di Mosca, o del libertarismo deluso di Michels, ma quella di chi, da un lato è persuaso che i destini della civiltà umana dipendono dalla qualità delle sue aristocrazie e, dall'altro, è ossessionato dal rischio della continua degenerazione e dissoluzione di queste ultime. La storia per lui è, letteralmente «un cimitero di aristocrazie».

Il nocciolo concettuale è di tipo «psicologico», nel senso che Pareto postula sia che gli uomini nella storia siano spinti ad agire e a credere sempre in base agli stessi principi di fondo, sia che la maggior parte delle azioni umane sia di tipo «non logico», vale a dire non guidate dalla razionalità logico-sperimentale che suppone una congruenza oggettiva, esplicitamente e coerentemente perseguita tra fini e mezzi, intenzioni e risultati.

Piuttosto, gli uomini tendono a dare una giustificazione apparentemente logica, cioè una razionalizzazione a posteriori, o a individuare «derivazioni» (nel linguaggio paretiano) alle loro strategie che di fatto dipendono da «residui» che riflettono istinti sempre uguali.

A tutto ciò si aggiunge che in qualsiasi forma di attività umana, compresa quella «criminale», le capacità e le attitudini sono ineguali e possono variare da un minimo di assoluta inefficienza fino a un massimo di eccellenza o genialità. I più capaci in ogni sfera formano un'élite.

Tuttavia le élite veramente decisive sono quelle politiche, quelle economiche e quelle intellettuali.

In ciascuna di esse si impongono, alternativamente o simultaneamente, due classi di residui che rimandano all'«istinto delle combinazioni» e alla «persistenza degli aggregati».

Vale a dire, in un caso prevalgono inventività, desiderio di novità,

abilità e spregiudicatezza, ma anche tendenza al compromesso, all'astuzia, alla contrattazione ecc.; nell'altro, tendenza alla staticità e al conservatorismo ma anche al coraggio, alla tenacia, e all'aspirazione alla potenza.

Così, a seconda della prevalenza dei residui della prima o seconda classe, avremo, nell'élite economica, il predominio degli speculatori o quello dei redditieri, nel campo intellettuale, quello degli scienziati o quello degli uomini di fede e in quello politico (il più importante) delle «volpi» o dei «leoni». Il problema dell'equilibrio sociale è quello dell'equilibrio fra i diversi tipi ora definiti, e in particolare di quello tra élite volpine ed élite leonine.

Ma le situazioni reali sono, proprio come nel mercato, sempre situazioni di disequilibrio, e la democrazia moderna, che per Pareto non può essere altro che demagogia, vede la schiacciante prevalenza di volpini (potremmo dire del classico manovratore parlamentare).

A un certo punto, tuttavia, la società presenta dei conti da saldare che le volpi non riescono più a risolvere e si verifica una situazione di tensione rivoluzionaria da cui emerge un'élite «leonina» che non teme di usare la forza e che nutre una salda fede in se stessa.

Dopo di che la tendenza fatale è una sorta di ripetizione del ciclo.

In pratica, Pareto oscillava tra il timore che i nuovi «leoni» potessero scaturire dall'ala rivoluzionaria del socialismo e la speranza che emergessero da una sorta di riscossa della borghesia, capace di produrre una nuova élite non impacciata da pregiudizi umanitari, pacifisti e democraticistici.

Non aderì mai al fascismo, di cui disprezzava gli aspetti plebei, ma non fu alieno dal vedere per un istante in Mussolini un esempio di «leone» politico.

Non vi è dubbio alcuno che l'elitismo classico sia stato antidemocratico, sia in senso scientifico sia nel senso ideologico del termine.

Ma esso crebbe in un momento di diffusione universale di idee elitistiche, che proseguì in Europa e in Italia, sia precedentemente sia successivamente alla prima guerra mondiale, tanto che troviamo forti tratti elitari in autori e politici che a lungo tempo sono stati considerati democratici o creduti fondatori di un nuovo mondo di liberi e uguali, cioè i neo-marxisti: in questo senso sono stati elitisti a tutti gli effetti Lenin, teorico del partito dei rivoluzionari professionali, il Gramsci del «moderno Principe», ma anche Gobetti e persino, in certi momenti, Salvemini. Ma non va trascurato, data la matrice

italiana della teoria classica, Filippo Burzio, un grande e troppo spesso dimenticato liberale, che accentuò la lenta marcia di avvicinamento tra le tesi positive dell'elitismo e una prospettiva ideale liberal-democratica, insistendo non solo sul pluralismo dell'élite, ma distinguendo fra le élite che si propongono alla sanzione popolare, dalle élite malefiche che si impongono con la forza, la macchinazione e la frode organizzata.

Un'altra questione degna di approfondimento riguarda la ricezione di questi autori in terra americana.

A questo proposito, occorre almeno nominare Lasswell e Kaplan che cominciarono a proporre le idee, soprattutto di Pareto, entro un contesto inizialmente diffidente.

Ma la fortuna di questo filone interpretativo fu rinnovata da due *outsiders* rispetto alla sociologia e alla nascente politologia americane: Bhurnam, un ex trotskista riconciliatosi con il fulcro delle «libertà liberali», autore nel 1941 del volume *La rivoluzione dei managers*, che ebbe immensa risonanza, e più tardi negli anni Cinquanta Wright Mills, che scriveva, viceversa, dalla prospettiva di una critica radicale all'*establishment* e in polemica frontale con la sociologia dominante, considerata una forma di apologetica del sistema. Più ancora che queste stelle effimere, è oggi interessante seguire un'altra pista che vede uno snodo fondamentale nella celeberrima opera *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942) di J.A. Schumpeter.

Quest'ultimo, infatti, in un breve *excursus* di soli tre capitoli, una settantina di pagine in tutto, propose una nuova teoria, che battezzò «realistica», della democrazia intesa come un metodo e un insieme di procedure, definite in termini «neutrali rispetto al valore», e che contrappose alla teoria detta «classica», di ascendenza rousseauiana, giudicata irrimediabilmente inattuabile.

Secondo Schumpeter la democrazia è quel metodo che permette a individui o gruppi rivali di competere in modo pubblico e aperto per ottenere il voto popolare.

A partire dall'opera di Schumpeter si è assistito a una sorta di incontro-scontro tra il cosiddetto elitismo e la scuola pluralistica tipicamente americana – che trova in Dahl il suo massimo esponente –, *querelle* conclusasi, dopo un iniziale contrasto, con una vera e propria forma di ibridazione.

In breve, rispetto all'elitismo classico si è spezzato definitivamente il concetto monistico di élite e, d'altra parte, il pluralismo –

vale a dire l'idea che la democrazia si fonda socialmente su una sorta di gioco di pesi e contrappesi, di molteplicità di gruppi di interesse e di pressione in competizione tra di loro, senza alcuna forma di egemonia - ha accolto alcune delle tesi analitiche dei teorici dell'élite, dando così vita a una sorta di elitismo pluralistico di tipo debole, di cui si sono cercate anche verifiche e prove empiriche, secondo la vocazione più profonda della sociologia e della politologia americana già in piena espansione egemonica negli anni Cinquanta.

Si sono così affinati metodi, tecniche e criteri di ricerca per analizzare la presenza o l'assenza, il grado di coesione o di dispersione, di sovrapposizione o di distanza, fra le élite, soprattutto a livello locale, delle piccole o medie città, nella formazione della *policy*, vale a dire delle decisioni rilevanti per la cittadinanza, la pianificazione urbana, i piani regolatori, le organizzazioni di sistemi scolastici, e così via.

A livello macro, Dahl ha elaborato una vera e propria distinzione tra il concetto normativo di democrazia, che mantiene come ideale regolativo quello della partecipazione dei cittadini agli affari pubblici, e il concetto descrittivo di «poliarchia», che serve a indicare la «democrazia reale» fondata sulla molteplicità e sulla differenziazione dei gruppi di potere, o di influenza o di pressione, a loro volta diversificati non solo secondo la classe ma anche secondo lo *status*. Tali gruppi, nel loro «moto» continuo, per un verso concorrenziale e per l'altro compromissorio, garantiscono, a livello sociale profondo, il mantenimento della democrazia, intesa come continua capacità di recepire, aggregandole e rendendole fra loro compatibili, le domande politiche o le preferenze «rivelate» che promanano dalla totalità del *populus*.

Profondamente inserita entro questo «matrimonio di interesse» tra un impianto pluralistico e uno elitista è la teoria della democrazia di Sartori. Quest'ultimo mantiene il nocciolo dell'eredità schumpeteriana e delle acquisizioni empiriche del pluralismo americano, ma non rinuncia a una dimensione normativa. Sartori rifiuta nettamente ogni forma di «democrazia etimologica» o «perfettistica», vale a dire la proiezione su scala macroscopica dell'ideale greco o classico del popolo che si autogoverna.

Per Sartori è assolutamente chiaro e incontrovertibile che la maggioranza è governata e non «governante», tanto più che il cittadino medio non aspira neppure a dirigere politicamente, ma desidera potersi liberamente dedicare ai propri affari e interessi privati.

Inoltre, nel mondo sempre più complicato e complesso delle società industriali avanzate, persino le persone genericamente colte o i laureati specializzati non sono in grado di giudicare in modo competente relativamente a una quantità di problemi assai ardui e tanto meno di operare su di essi una sintesi politica praticabile e significativa.

Le democrazie «reali» sono e non possono essere altro che delle poliarchie in un senso che assimila la lezione fondamentale di Schumpeter e di Dahl; in ogni caso, l'ordinamento politico non solo ha una dimensione «orizzontale» (esistenza di un'opinione pubblica e suffragio universale) ma anche una «verticale», che riguarda la formazione della classe dirigente.

Sartori si preoccupa fortemente anche del problema normativo: per lui ogni forma di *politéia* o di dottrina politica deve coordinare sia il piano dell'«essere» sia quello del «dover essere», evitando gli estremi opposti del perfettismo utopistico e del realismo cinico indifferente ai valori. Dal punto di vista ideale, allora, la democrazia si configura come una poliarchia selettiva che dovrebbe premiare e promuovere i «migliori» su basi meritocratiche, sullo sfondo di un'opinione pubblica permeata essa stessa da principi e valori comuni fondamentali: tolleranza, rispetto dei diritti della minoranza, senso della dignità di ogni uomo ecc.

Ma proprio sul piano del dover essere Sartori ha ultimamente accentuato le preoccupazioni se non il suo pessimismo, temendo che la rivoluzione informatico-elettronica possa generare più rischi che vantaggi, suscitando una sorta di mutazione antropologica negativa, la nascita dell'*homo videns* sempre più manipolato o comunque incapace di quel giudizio e di quella riflessione che bene o male era ancora appannaggio di chi era abituato alla lettura, fosse pure solo quella dei giornali.

Sartori non crede affatto alle utopie della «democrazia elettronica», manipolata attraverso i continui sondaggi di opinione, e ritiene che non ci si stia avviando verso il *villaggio globale*, quanto piuttosto verso la *globalizzazione del villaggio*.

Un altro timore che serpeggia a questo proposito è che la potenza della rivoluzione tecnologica possa corrodere quei gruppi o corpi intermedi, giudicati essenziali per prevenire da un lato la degenerazione oligarchica dei vertici e dall'altro il prevalere diretto e immediato di masse disinformate e irrazionali, manipolate attraverso

strumenti plebiscitari.

Questa sorta di *elitismo democratico* è stato attaccato in modo veeemente in America già a partire dagli anni Sessanta, in nome di una ripresa dell'idea classica della democrazia come forma di vita partecipativa e continua educazione civica del popolo, che apprende ad autogovernarsi. Attualmente il dibattito tra una concezione strettamente liberale della democrazia come centrata sull'esercizio del controllo (e della sanzione) da parte del popolo delle decisioni delle élite governanti e una concezione *partecipativa* è tuttora in corso e ha visto il rinascere della tradizione, risalente al Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* e filtrata attraverso l'Inghilterra seicentesca e la prima cultura coloniale americana, del cosiddetto *civismo* e patriottismo repubblicano.

Può essere peraltro interessante notare che sia gli *elitisti democratici* sia i fautori della «partecipazione» sono entrambi preoccupati, anche se in forme diverse, a causa del rischio dello scadimento dei valori di fondo che hanno sorretto la nascita delle democrazie entro la culla della tradizione occidentale. Ma con questo entriamo in un discorso che pertiene più propriamente ai problemi della globalizzazione, dei rapporti fra civiltà, della democrazia internazionale e via dicendo, che esulano dal presente dibattito.

Interrogativi

di Guido Astori

Sul concetto di élite in generale e su quello particolare di élite culturali e scientifiche

La relazione di De Rita pare essere riuscita a chiarire solo parzialmente se esista una differenza tra il concetto di élite e quello di «classe dirigente». A questo proposito, sarebbe interessante capire se il timore paventato da De Rita – ossia che in Italia si rischi in futuro di essere guidati più da un'oligarchia di «tecnocrati» che da una vera classe dirigente e/o da un'élite – potrebbe riguardare anche

l'ambito più specificamente scientifico-culturale, se è vero che oltretutto la cultura attuale – a causa anche della globalizzazione economica – si è fortemente caricata di significati e contenuti «tecnologici» (e probabilmente «tecnocratici»).

Una seconda osservazione riguarda il ruolo giocato dal mondo dei media e dell'informazione nella costruzione dei personaggi che fanno tendenza culturale e che vengono presentati come autorevoli *opinion leaders* cui la comunità dovrebbe fare riferimento in campo culturale e scientifico. A questo proposito ci si domanda:

- se tali *opinion leaders* possano ambire a essere collocati «di diritto» tra gli appartenenti all'élite culturale per il solo fatto che, rispetto ad altri promotori culturali, hanno avuto più occasioni di apparire in televisione o sui giornali o di pubblicare propri scritti;
- nel caso in cui il diritto a una tale appartenenza non fosse così scontato, quali potrebbero essere le modalità più corrette per candidarsi a essere (o quantomeno a sentirsi) facenti parte di un'élite culturale e scientifica e attraverso quali atteggiamenti si manifesta una siffatta élite se vuole essere veramente promotrice di sviluppo per una comunità;
- se sia vero che – grazie alla presenza e serietà di istituzioni di ricerca scientifica o di riconoscimento delle scoperte scientifiche (quali prestigiose università, premio Nobel ecc.) – si riscontri comunque una maggiore facilità nell'individuare e riconoscere élite scientifiche veramente tali piuttosto che élite genericamente di tipo culturale (potenzialmente più soggette o alle manipolazioni mass-mediatiche e alle tendenze del mercato dell'editoria oppure alle logiche «baronali» sottese a molte affermazioni in campo universitario, soprattutto italiano).

Sul ruolo delle élite culturali e scientifiche in rapporto alla dimensione territoriale di riferimento

La relazione di De Rita ha espresso più di una volta l'esigenza che si avvii una nuova fase di impegno per coloro che aspirano a essere élite (culturalmente corrette ed eticamente «illuminate»: in ogni caso *non-tecnocratiche*). Un impegno che, più che ambire alla fecondità propositiva e progettuale riferibile alla dimensione nazionale e in-

ternazionale, possa guardare alla dimensione locale per fare rifiorire (specialmente in Italia) una cultura del territorio e della sua organizzazione dove ogni componente (sociale, politica, economica, imprenditoriale, culturale, di ricerca scientifica) sia valorizzata attraverso una logica di «sviluppo in rete» (si pensi a questo proposito alle modalità di realizzazione e alle opportunità derivanti dai Patti Territoriali). A questo riguardo, tuttavia, rimangono le seguenti perplessità:

- può un Paese svilupparsi (e competere con le sfide provocate dalla globalizzazione) se all'impegno pur meritorio – ma in Italia forse carente – delle élite funzionali distribuite e operanti nelle realtà territoriali locali non corrisponde un analogo impegno a essere (e a comportarsi da) élite anche a livello nazionale e internazionale?;
- a maggior ragione per quanto riguarda il futuro della ricerca scientifica in Italia, quanto può essere sottovaluto il ruolo delle autorità di governo centrali (se non altro per le decisioni riguardanti il finanziamento dei progetti di ricerca) senza riconoscere che la progressiva latitanza del potere centrale su questi temi esprimerebbe chiaramente una scelta politico-ideologica di fondo: il delegare lo sviluppo della ricerca scientifica e la definizione delle basi per un benessere sociale futuro prevalentemente all'attività dei centri di ricerca legati alle grandi imprese multinazionali (con evidente superiorità della logica privatistica del mercato su quella del controllo pubblico e democraticamente controllabile) o, nella migliore delle ipotesi, legati alle grandi università straniere più che a quelle italiane.

Sul problema della formazione delle élite culturali e scientifiche in rapporto alle istituzioni formative esistenti a livello nazionale

Se si ammette che il termine «élite culturali e scientifiche» non debba necessariamente rimandare a una ristrettissima categoria di persone (una cinquantina in tutto nel mondo attuale), ma possa al contrario fare riferimento a un gruppo più allargato di individui che, con varie qualifiche, a vari livelli di impegno e su diversi ambiti territoriali (dal micro al macro) si adoperino per promuovere lo sviluppo inte-

grale di una comunità, è necessario allora domandarsi:

- se esista un unico tipo di istituzioni preposte alla loro formazione oppure se le élite culturali e scientifiche (ben più di quelle di tipo politico-amministrativo e anche imprenditoriale) possano crearsi o auto-riprodursi attraverso molteplici e diversificati percorsi formativi, strettamente connessi anche all'esigenza di salvaguardare la dimensione della creatività personale (e della genialità) rispetto a quella di una corretta, strutturata (ma impersonale) acquisizione di competenze culturali e scientifiche offerta dal nostro sistema scolastico e, in buona parte, universitario;
- se, a maggior ragione, le tradizionali istituzioni formative italiane (così come sono oggi strutturate) finiscano per non contribuire efficacemente alla formazione di vere élite culturali e scientifiche e risultino invece più idonee a formare una «indistinta e imborghesita classe media» – per usare l'espressione di De Rita – il cui ruolo e la cui collocazione professionale potrebbero essere meglio definiti in termini di «ordinata attualizzazione» di indicazioni strategiche di tipo socio-economico provenienti da livelli superiori di sapere e di potere politico-economico. In tal caso, in fondo (secondo un'interpretazione realistica e disincantata), sarebbe proprio questo ciò che le oligarchie tecnocratiche al potere parrebbero chiedere a una società civile gestita in forme apparentemente liberal-democratiche, ma dove ormai sembrerebbe mancare un vero desiderio partecipativo alla presa di decisioni: o perché non ci si riterrebbe all'altezza di tale compito, o perché si preferirebbe accontentarsi di reggere alle sfide della globalizzazione dei mercati impegnandosi (prevalentemente) in esperienze di formazione tecnico-pratica avanzata, sperando di non perdere in questo modo ulteriori *chances* lavorative rispetto ai Paesi con minor costo del lavoro;
- se, in ogni caso, sia giunto davvero il momento per le istituzioni formative italiane di ambire a essere i contenitori di esperienze di acquisizione non solo di contenuti culturali ma anche di competenze metodologiche tali da creare i presupposti per lo sviluppo di una base civile culturalmente evoluta (anche in senso di partecipazione democratica) e nello stesso tempo di élite responsabili, quantomeno di tipo culturale e scientifico (sebbene il riflesso positivo sulla formazione di élite politico-amministrative e imprendi-

toriali non potrebbe non essere certo). A questo proposito, ci si domanda quanta attenzione le élite culturali e scientifiche stiano manifestando nei confronti delle ipotesi di riforma del sistema scolastico e universitario in Italia, nei confronti delle proposte di autonomia (e di concorrenza) delle diverse istituzioni formative e, più in generale, nei confronti di ipotesi che parrebbero ritenere indispensabile (oltre che opportuna) la distinzione tra scuole e università «di élite» (prevalentemente private) e scuole e università statali (più indirizzate alla massa).

Dibattito*

- Il modulo che si è appena concluso è stato dedicato all'approfondimento del problema della formazione delle élite in Italia. Tuttavia, parrebbe che il riferimento al concetto stesso di élite non sia risultato chiaramente definito in modo univoco. Sarebbe pertanto opportuno precisare preliminarmente che cosa si intenda con questo termine o, forse meglio, chi sia effettivamente l'élite (Roberto G., imprenditore). Si è infatti rilevato che non sarebbe possibile *ragionare di élite* e indagare sul suo significato a prescindere dal contesto storico o culturale di appartenenza: si tratterebbe, più precisamente, di un *concetto relativo*, strettamente connesso a un contesto, e non *assoluto*, avulso da qualsiasi concreto parametro di riferimento (Bartolomeo B., dirigente d'azienda).
- A fronte della constatata difficoltà – peraltro ben documentata

* Sintesi dell'incontro strutturato in forma di dibattito aperto, a cui hanno aderito una trentina di persone (soci e non soci dell'Associazione) che hanno fatto pervenire alla segreteria organizzativa la scheda di partecipazione.

nella storia della pertinente letteratura scientifica – di definire il concetto di élite, sembrerebbe quanto mai utile e interessante procedere a un confronto che, partendo da quanto è stato affermato dai relatori, indaghi su che cosa significhi per ciascuno il sostantivo élite, con l'avvertenza che è piuttosto facile cadere nell'equivoco di identificare il termine in esame con degli attributi, che peraltro lo caratterizzano e lo qualificano ma non ne costituiscono, evidentemente, l'essenza (Agostino P., preside scuola media superiore).

- La sollecitazione, favorevolmente accolta, ha condotto a un primo tentativo di risposta secondo cui sarebbe élite o a livello individuale o a livello collettivo chi è in grado di vedere il proprio tempo con capacità di analisi, di sintesi e di azione (un esempio, a questo proposito sarebbe costituito da Adriano Olivetti).

Tale definizione, peraltro chiara e immediata, finisce però per suscitare una serie di interrogativi ulteriori: ci si è chiesti, infatti, se l'élite, quando si trovi a operare, debba mirare esclusivamente alla propria realizzazione o agire con spirito altruistico, vale a dire con l'intento di mettere le proprie qualità e capacità a servizio della collettività. E altresì è stata evidenziata la questione relativa alla legittimazione e ai modi di selezione dell'élite che si collega, a sua volta, al più ampio discorso concernente le dinamiche del *consenso* e il problema della *rappresentatività*.

La rappresentatività, infatti, dovrebbe basarsi su un consenso di tipo *concorrenziale, dialettico* e, pertanto, più democratico: le regole chiave per lo sviluppo dell'élite starebbero, dunque, in un sistema estremamente liberale ove possa effettivamente realizzarsi una situazione di concorrenza e di comunicazione tra idee che, sulla base di uno spirito di servizio e di trasparenza, sia in grado di contrastare le rigidità e il conservatorismo tuttora presenti e operanti nell'organizzazione sociale e culturale (Riccardo L., assessore provinciale).

- A fronte della necessità di incentivare metodi come la comunicazione e la dialettica allo scopo di garantire una maggiore partecipazione e un conseguente allargamento della base democratica, si è osservato come la democrazia, dal canto suo, incontri problemi di non facile soluzione nella società contemporanea. I rapporti tra la *democrazia*, che pur si fonda sul principio di uguaglianza, e l'élite non sarebbero del tutto antitetici; tuttavia non può esistere

società umana che non si strutturi su un «conduttore»: lo stesso aspetto partecipativo e l'efficienza di una democrazia dipenderebbero dalla capacità di funzionamento delle proprie élite (e questo valeva anche nella Grecia antica). E in una società modernizzata, quale quella attuale, la mancata efficienza comporta un'inevitabile e spiacevole situazione di disequilibrio. La rivoluzione delle aspettative crescenti, poi, renderebbe particolarmente evidente uno stato di contraddizione costante: il Parlamento italiano parrebbe rivelarsi sempre più uno strumento per certi aspetti obsoleto, nel senso che la tendenza per lungo tempo invalsa, almeno a parole, di basare tutto sull'egualitarismo, comporterebbe l'ineluttabile rischio di cadere o nell'apatia o nella frustrazione delle aspettative: risulterebbe, pertanto, evidente che in un simile contesto acquisti un'importanza cruciale la presenza e l'operatività di una leadership che sia capace di assumere posizioni chiare e di prendersi responsabilità precise, evitando il ricorso a metodi frequentemente e facilmente adottati quali il rinvio o il compromesso (Ferdinando B., docente scuole medie superiori).

- La relazione tenuta da Zich ha evidenziato la necessità che un'élite, per essere tale, possenga la capacità di gestirsi e di muoversi nella complessità «confusa» dell'attuale contesto storico: si rivelerebbe, pertanto, sempre crescente l'esigenza di introdurre un nuovo e diverso sistema di pensiero che sia in grado di interpretare e di guidare la sempre più complessa società contemporanea. Da quanto affermato potrebbe desumersi che, oggi, il concetto di élite e il concetto di leadership sembrerebbero equivalersi.
- In merito poi all'affermazione di Zich secondo cui «l'allargamento delle opportunità avrebbe provocato (e provocherebbe) una *carenza* di persone in grado di gestire questa stessa complessità» sarebbe opportuno osservare come tale asserzione non abbia la caratteristica di valere in termini assoluti e definitivi: viene quindi ulteriormente sottolineata sia la necessità di individuare sempre il contesto storico-sociale all'interno del quale si voglia ragionare di élite, sia l'esigenza di chiarirsi sull'uso del termine democrazia, dal momento che ci si può riferire ad almeno tre tipi distinti di democrazia, peraltro non del tutto equivalenti:

a) la democrazia del consenso rappresentativo;

- b) la democrazia diretta;
- c) la democrazia di partecipazione.

(Pier Giuseppe A., libero ricercatore).

- A fronte di questo sforzo teso a chiarire maggiormente il significato e il ruolo richiesto alle élite, si sono manifestate alcune perplessità concernenti l'atteggiamento complessivo tenuto dal nostro gruppo nei confronti del tema trattato e del tipo di approccio che si è scelto di seguire. Infatti, sarebbe stato probabilmente preferibile utilizzare un approccio più orientato metodologicamente: vale a dire, cercare di trarre spunti di riflessione nonché elementi di approfondimento utili dalle stesse relazioni ascoltate (e sulle quali si è peraltro già in parte dibattuto nelle serate precedenti). Più precisamente, discutere circa il senso e il significato da attribuire al termine élite potrebbe apparire, per certi versi, addirittura inutile e fors'anche sterile, essendo già stato sufficientemente esplicitato dai relatori; tanto più che, sotto il profilo squisitamente sociologico, la definizione del concetto di élite appare precisa, «quasi blindata» e comunque poco manipolabile (Dario F., direttore associazione imprenditori).
- La posizione appena focalizzata, tuttavia, non pare trovare sufficiente consenso da parte degli interlocutori. Si è notato infatti come il dibattito sia andato concentrandosi proprio sulla ricerca della natura profonda dell'élite considerata in termini dinamici (e non esclusivamente teorici). Più precisamente, a fronte della constatata crisi delle élite e del loro ruolo nella società contemporanea, ci si è chiesti quale sia la risposta formativa che si vuole proporre. Per quanto poi riguarda la questione relativa al metodo di approfondimento più idoneo per trattare il tema che si è scelto di analizzare, si può facilmente constatare come, pur avendo il relatore un ruolo centrale, spesso i contenuti più significativi e più interessanti vengono espressi proprio grazie alle sollecitazioni del dibattito che finiscono per stimolare positivamente lo stesso relatore (Agostino P., preside scuole medie superiori).
- Continuando l'analisi del concetto di élite, è stata posta l'attenzione sulla necessaria distinzione tra élite politica vera e propria, élite imprenditoriale ed élite tecnico-scientifica. Allo stesso modo, occorrerebbe distinguere tra definizioni normative e definizioni descrittive e, a questo proposito ci si può rifare a Pa-

reto quando pretende di dare una definizione avalutativa di élite riprendendo il concetto di abilità e arrivando, perciò, ad affermare che «in ogni attività umana c'è chi riesce e chi no!» (e la discriminante starebbe appunto nella capacità di riuscita o meno). Malgrado ciò, è evidente che gli autori tendano inevitabilmente a connotare soggettivamente le diverse definizioni. Weber, ad esempio – che appartiene a una fase storica molto diversa da quella attuale, ma che resta ancora un «classico» punto di riferimento – aveva il terrore della democrazia *acefala* (come quella della terza o quarta Repubblica francese, o quella italiana del dopoguerra). Weber sperava nella democrazia plebiscitaria, nella democrazia di leader politici capaci di vivere *per* la politica e non *di* politica, seguendo con dedizione e lungimiranza la propria causa e il proprio progetto.

Guardando poi alla situazione italiana, non si può affrontare la questione del ruolo (e della relativa formazione) delle élite se non si considera come questo elemento sia strettamente connesso con le dinamiche storiche che hanno coinvolto la nostra società, in particolare negli ultimi cinquant'anni. Se si accetta questa impostazione, pare doveroso sottolineare come il cuore della crisi della politica e della società italiana siano stati gli anni Settanta molto più che gli Ottanta (contrariamente a quanto sostiene la maggioranza dei commentatori). Si è notata, è vero, una certa convergenza tra i relatori De Rita e Callieri circa il giudizio relativo agli sviluppi a carattere spontaneo della società successivi ai movimenti tumultuosi di massa che avrebbero in qualche modo favorito, dapprima, un processo di democratizzazione di base e poi una sostanziale grande densità imprenditoriale nella società italiana degli anni Ottanta; tuttavia, entrambi i relatori sembrano avere glissato sulla «tempesta» italiana degli anni Settanta e sulle connessioni tra questo fenomeno e le cause della crisi del ruolo e del significato sociale delle élite. De Rita, in particolare, avrebbe parzialmente trascurato il problema cruciale del leader politico, figura che acquista sempre più importanza e rilievo quanto più la società si trova di fronte all'aumento della complessità: condizione – quale quella attuale – ove nessuno domina formalmente sugli altri anche se, al momento di assumere posizioni decisive, non può non sorgere la necessità di una guida, del leader politico per antonomasia. E, come leader politici del nostro tempo, pos-

sono essere citati De Gaulle e Thatcher in quanto portatori, nel bene e nel male, di un loro progetto, capaci di proporre e attuare innovazioni (Dante A., docente scuole medie superiori).

- A questo proposito ci si è dunque chiesti se basti davvero solo un «progetto» per qualificare l'élite. Quando infatti De Rita afferma che un progetto deve *fare sintesi*, ciò dovrebbe voler dire che il progetto non può non essere trasparente rispetto a tutta la serie di sub-progetti che l'hanno originato; il progetto finale – progetto complesso in quanto sintesi di vertice – deve necessariamente essere coerente con le domande della base. Tuttavia, storicamente parlando, se guardiamo alla classe dirigente del nostro Risorgimento, essa ha sì realizzato un progetto ma ci si chiede fino a che punto questo sia stato rispondente a una domanda complessa della società e fino a che punto sia risultato democratico, considerando che di fatto non si riuscì a creare un'«idea nazionale». La discussione finora condotta ha evidenziato una correlazione tra il concetto di «trasparenza del progetto» e quello di «corrispondenza tra ruolo e decisioni del vertice ed esigenze della base». Pertanto il progetto che le élite dovrebbero (contribuire a) elaborare non può non essere dialettico nei confronti delle opzioni possibili manifestate dalle diverse componenti della società (Agostino P., preside scuole medie superiori), sebbene spesso sia difficile far convergere, nel progetto stesso, gli stessi *attori* (Bartolomeo B., dirigente d'azienda).
- Si è constatato, a questo proposito, come parlare di élite significhi soprattutto ribadire l'opportunità di un recupero della dialettica. De Rita ha sostenuto, infatti, che occorre animare il territorio, incentivare il decentramento perché si favorisca la creazione di una poliarchia che distribuisca a diversi livelli di potere la responsabilità e perché le élite possano essere feconde sviluppando maggiormente la dimensione locale. Ci si è chiesti, però, se questa proposta risolutiva non sia un implicito riconoscimento del fatto che la nostra società liberal-democratica appare piuttosto come una società acefala, ossia senza un leadership particolarmente attiva a livello centrale: motivo per cui potrebbe risultare importante ovviare a questo problema favorendo chi si sente élite a livello locale (e innescando, in questo modo, il meccanismo della delega). D'altra parte, si è sottolineato che, quand'anche il problema della presenza di nuove élite venisse risolto positivamente

a questo livello, ciò non basterebbe a esaurire il problema della carenza a livello generale.

Per quanto riguarda, in particolare, la questione del rapporto fra dimensione centrale e locale delle élite – in funzione della promozione di un livello culturale della società italiana sufficiente a creare anche presupposti per la stessa rinascita di élite responsabili e «progettuali» – quanto più si fosse in presenza di élite locali su cui i decisori centrali devolvessero l'incombenza della promozione di percorsi formativi adeguati, tanto più ciò significherebbe impedire, di fatto, un'autentica promozione della formazione, soprattutto di quella relativa alla ricerca scientifica, a causa della penuria di risorse economiche che in un sistema ancora non federato (quale quello italiano attuale) caratterizza le amministrazioni locali. In ogni caso, al di là delle precise responsabilità delle élite per l'individuazione dei propri percorsi di formazione, va detto che i luoghi dove si può concretizzare una reale esperienza di creazione d'élite sono molteplici. L'élite, infatti, ha in sé una componente complessa di creatività tecnico-scientifico-umanistico-relazionale che non necessariamente si può imparare a scuola in modo esaustivo e, pertanto, tali aspetti non possono essere demandati a una sola istituzione, quale l'università, spesso ingiustamente accusata di non essere in grado di formare in modo adeguato (Guido A., operatore culturale).

- È stata espressa condivisione per le analisi fatte da tutti e tre i relatori e per gli spunti di riflessione che sono stati offerti. Arrivati a questo punto del dibattito vengono richiamate le molteplici opportunità che hanno gli «attori sociali» quando partecipano ai dibattiti culturali, manifestando una particolare sensibilità per i problemi che riguardano l'intera collettività: in un certo senso, a tutti costoro viene riconosciuto il diritto di comportarsi da élite nei contesti quotidiani delle loro esperienze professionali, politiche, familiari e comunitarie.

Sarebbe pressoché inutile, d'altro canto, sentirsi appartenenti all'élite trovandosi semplicemente a osservare staticamente le vicende quotidiane, senza utilizzare le molte occasioni di elaborare progetti volti a fornire alla realtà sociale gli opportuni indirizzi e le prospettive che, suscitando motivati consensi, possano contribuire a modificare positivamente i contesti sociali di riferimento. Più precisamente, si è pertanto sottolineata la necessità di mag-

giore concretezza, di maggiore confronto pratico e contenutistico da parte delle élite (anche a livello locale).

De Rita ha suggerito l'utilità di un *sistema a rete* e ha sostenuto l'importanza della *dialettica di sinergia* che è quanto occorre anche alla realtà alessandrina: bisognerebbe avere il coraggio di provocare per primi, consci che le risposte possono essere manifestate anche attraverso dibattiti ed esperimenti analoghi a quello dell'Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria (Mara S., assessore provinciale).

- Si è inoltre sottolineato che la nostra città dovrebbe favorire una convivenza civile fondata sulla *dinamica polivalente*, un atteggiamento in base al quale chiunque ha un «granello» da dare sia libero di darlo. Occorrerebbe incoraggiare ogni persona ad avere interesse più per ciò che «non sa» piuttosto che per ciò che «sa già»; sarebbe meglio che si ragionasse sempre più *ex parte obiecti* anziché *ex parte subiecti*: bisognerebbe creare un contesto di crescita culturale complessiva che stimoli i giovani a diventare creativi per non rischiare di diventare dei disoccupati, vittime del vertiginoso processo di mondializzazione (Pier Giuseppe A., libero ricercatore).
- Per quanto riguarda il problema della formazione delle élite imprenditoriali si osserva che, sul territorio alessandrino, vi sono numerose piccole imprese la cui origine risale anche a cinquant'anni or sono. Sussiste tuttavia il grave problema di salvare le piccole aziende che lottano per la «sopravvivenza» e che non sono in grado di gestire, da sole, il «grande cambiamento» in atto. Si tratta di imprese che vantano anni di presenza sul territorio della provincia e che hanno una notevole esperienza la quale rischia, tuttavia, di essere completamente perduta. Per di più, un'impresa che chiude non è esclusivamente un problema dell'imprenditore che fallisce, ma anche dell'*area* in cui essa si trova. È stato evidenziato come oggi si assista al sempre più difficile meccanismo di «indurre a fare impresa»: è infatti piuttosto arduo creare qualcosa di nuovo e non è nemmeno così agevole inserirsi in un'attività già avviata, tanto più che tale «vecchia» attività, se non ha la possibilità di stare al passo coi tempi perché magari troppo piccola, è destinata a fallire. È una situazione alla quale si deve porre rimedio e bisognerebbe superare l'*impasse* di lassismo decisionale che pare avere caratte-

rizzato le élite politiche locali negli ultimi cinquant'anni: e ciò sia promuovendo l'impresa che potrebbe nascere, sia sostenendo quella che già esiste e che deve potersi adattare ai cambiamenti. Con difficoltà, infatti, «si tiene il passo» per entrare in Europa considerando, poi, che una piccola impresa diventa infinitamente piccola nel momento in cui si deve rapportare a un territorio di trecento milioni di abitanti. Bisogna allora incentivare la formazione e un innalzamento del livello culturale anche attraverso il *sistema a rete*, suggerito da De Rita (Mario L., imprenditore).

- A fronte di questa infelice prospettiva vengono chiesti chiarimenti circa alcuni dati statistici, riportati su un quotidiano nazionale, secondo i quali la densità imprenditoriale italiana sarebbe la più alta del mondo (Ferdinando B., docente scuola media superiore) e si è confermata la veridicità di questi dati. In Alessandria, ad esempio, le imprese industriali sono più di mille, ma si tratta, per lo più, di aziende piuttosto piccole. Guardando a queste piccole realtà imprenditoriali occorre anche verificare se esse siano disponibili a crescere; in definitiva, se in esse vi siano dei veri leader, delle élite. Si coglie pertanto l'occasione di richiamare al senso di responsabilità anche le associazioni degli imprenditori, dal momento che il loro compito dovrebbe consistere nell'*aiutare* e nell'*assistere* questa categoria che, oggi, si trova sempre più a dover affrontare una serie di problemi che esulano dall'attività strettamente imprenditoriale. L'imprenditore, da parte sua, dovrebbe *crescere* anche dal punto di vista culturale e di prospettiva per essere in grado di fronteggiare, con maggiore preparazione, gli effetti della globalizzazione: la Camera di Commercio, ad esempio, dovrebbe svolgere un ruolo leader dal punto di vista della consulenza qualificata a favore dell'imprenditore che non ha la possibilità di aggiornarsi costantemente sulle novità normative che riguardano il suo settore.

Si è infine evidenziata l'importanza e l'utilità del dibattito in oggetto poiché offrirebbe la possibilità di confrontarsi su temi attuali ed estremamente interessanti, incentivando anche l'eventuale produzione di idee innovative: sarebbe addirittura auspicabile che gruppi di persone così sensibili alle problematiche di questo tempo acquisissero un'autorevolezza tale da poter invitare dirigenti pubblici, nonché presidenti di associazioni di categoria con i quali potersi confrontare direttamente (Carlo T., direttore associa-

zione di imprenditori).

- In seguito alla serie di riflessioni esplicitate, si è notato come la situazione italiana non sia in condizioni di totale regresso quanto piuttosto un modello da proporre e da imitare. Sembrerebbe, infatti, doversi concludere che gli imprenditori, così come i dirigenti pubblici, abbiano una doppia responsabilità nei confronti della collettività in quanto da una parte devono fare il «proprio mestiere» e dall'altra devono divenire leader responsabili e innovativi a vantaggio della generale comunità dei consociati (Ferdinando B., docente scuola media superiore).
- In merito alla considerazione poc'anzi esposta, si è messo innanzitutto in evidenza come la situazione italiana attuale, in realtà, si ritrovi a raccogliere i frutti di decenni di *malapolitica* in cui la nazione non sarebbe stata gestita secondo un'azione di lungo periodo ma solo con gli occhi puntati a un breve *ciclo politico*, spesso non superiore ai due-tre anni. A questo proposito, non sarebbe da ritenersi casuale il profluvio di libri, prodotto in quest'ultimo decennio, che tratta addirittura della «morte della politica» (Dante A., docente scuola media superiore).
- L'attuale situazione politico-economica italiana costringerebbe l'imprenditore a subire leggi atte a limitarne la crescita e lo sviluppo; tutta la struttura finanziaria, per di più, si troverebbe in un eccessivo stato di oppressione normativa non in linea con l'andamento del progresso e le costanti e inevitabili trasformazioni del mercato. Sarebbe, infatti, quanto mai opportuno prospettare un sistema in cui, ponendo dei limiti alle eccessive ingerenze dello Stato nell'ambito economico-finanziario - e aumentando, per contro, l'autonomia della società civile - il mercato possa realizzarsi liberamente secondo regole proprie. Sarebbe altresì conveniente e auspicabile creare condizioni tali affinché chi ha idee valide e innovative possa ottenere gli strumenti finanziari necessari a realizzarle, in un tessuto sociale che sia, però, meno rigido. La carenza di flessibilità nei rapporti di lavoro, ad esempio, costituirebbe, per l'imprenditore, uno degli elementi di ostacolo alle libere scelte e alle valutazioni di opportunità. In seguito alle considerazioni svolte parrebbe, perciò, più proficuo, per il mondo dell'impresa, che il ruolo delle associazioni di categoria fosse ridotto esclusivamente allo svolgimento di tutto ciò che non rientra nelle competenze specifiche dell'imprenditore (si vedano, ad

esempio, le contrattazioni collettive): per il resto si dovrebbe poterne fare a meno (Roberto G., imprenditore).

- Osservando la situazione politica italiana non si può non rilevare il problema concernente la mancanza di una vera opposizione politica con la conseguente tendenza a una sorta di *compattamento al centro*, problema cui si potrebbe rimediare attraverso un intervento di *ingegneria costituzionale* nei confronti del quale, però, De Rita ha manifestato un certo scetticismo.

È tuttavia possibile osservare come, in Italia, il Parlamento si trovi in una posizione relativamente forte rispetto al governo grazie a strumenti istituzionali quali il voto di sfiducia e forse, in questo caso, il ricorso all'ingegneria costituzionale potrebbe rivelarsi tutt'altro che inutile e ingiustificato. Un ulteriore fattore di debolezza del nostro sistema sarebbe poi stato causato dall'abolizione del criterio meritocratico e dalla pressoché nulla valorizzazione dell'eccellenza, criteri che, invece, dovrebbero essere operativi nella selezione politica e nell'ambito dell'amministrazione pubblica: parrebbe opportuno ricorrere quantomeno al meccanismo dello *spoil system* il quale consentirebbe un maggiore e più frequente ricambio delle classi politiche e amministrative in modo da contrastare le persistenti svantaggiose rigidità.

A fronte, dunque, della profonda carenza di una cultura progettuale (sia nel mondo politico, sia nel mondo dirigenziale) e gestionale sembrerebbe particolarmente evidente l'esigenza di intervenire soprattutto a favore di un innalzamento del livello culturale generale (Riccardo L., assessore provinciale).

- Guardando all'attuale fenomeno della globalizzazione, è stato notato come esso sia foriero di numerose conseguenze negative. Tale processo, infatti, avrebbe cambiato il modo di pensare degli imprenditori, i quali se prima si domandavano « cosa e come » produrre ora si chiedono, innanzitutto, «dove e con chi» (e le ragioni di questo cambiamento sono note). La fase di elaborazione del progetto dovrebbe perciò essere preceduta da un esame preliminare volto a valutarne i potenziali effetti distorsivi così da poterne almeno limitare il più possibile la capacità di nuocere (Giancarlo B., bancario). Si è peraltro osservato che la globalizzazione non è il frutto di uno specifico progetto, quanto piuttosto un fenomeno storico spontaneo, un'inevitabile conseguenza del progresso (Bartolomeo B., dirigente d'azienda).

- È stato inoltre notato come non esista assolutamente un'élite a livello mondiale e come non ci sia una guida che, all'interno del fenomeno globalizzazione, abbia i connotati della leadership «globale» (Roberto G., imprenditore); pertanto, la crisi dell'élite parrebbe un fenomeno alquanto diffuso, quasi esistesse una sorta di «inquinamento» di fondo, generalizzato, che ne ostacola la formazione e il progressivo avanzamento. Tutto ciò sembrerebbe dimostrare che le élite, il cui stato di crisi viene a configurarsi come un dato certo e assolutamente indiscutibile, poste dinanzi ai fatti nuovi, verrebbero a trovarsi in seria difficoltà (Agostino P., preside scuola media superiore).
- Si è constatato, inoltre, che il problema delle élite è stato affrontato in stretta relazione a quello della formazione delle élite stesse, evidenziando quindi il legame sussistente tra i due concetti. Per contro, è emersa la convinzione opposta che l'élite si formi da sola: «élite» si sarebbe, quindi, «per natura» in quanto dotata di capacità e di qualità peculiari e congeniali. La formazione non assume più, dunque, un ruolo centrale e determinante e l'affermazione generalmente accolta che «imprenditori non si nasce ma si diventa» dovrebbe cedere il posto a quella secondo cui «imprenditori si nasce» (Giuseppe B., commercialista).
- Alla luce delle considerazioni svolte risulterebbe evidente che si sia privilegiato il discorso concernente le difficoltà e i problemi attuali dell'élite politico-amministrativa dovuti soprattutto al momento storico-politico che sta attraversando il nostro Paese. Partendo da quanto affermato da Callieri e De Rita e cioè che è élite chi fa proposte, chi ragiona in termini di futuro, e non chi gestisce soltanto il presente in senso stretto, sembrerebbe doversi concludere che l'obiettivo da evitare assolutamente sia l'oligarchia, regime che tenderebbe, per sua natura, agli sfavorevoli meccanismi di chiusura.

La società contemporanea sta attraversando un periodo di cambiamenti piuttosto complessi che renderebbero certamente necessari interventi adeguati, ma che dovrebbero garantire e salvaguardare innanzitutto la democrazia. Sembrerebbe pertanto da favorire e da incentivare il *sistema a rete* e la *poliarchia diffusa* suggeriti da De Rita, al fine di assicurare un allargamento della base democratica e una sempre maggiore corrispondenza tra rappresentanza politica e rappresentanza civile (Carlo V., docente scuola

media inferiore).

- Per contro, si è osservato che i tempi per la formazione di una estesa base democratica sono piuttosto lunghi. La velocità dei cambiamenti, infatti, è decisamente vertiginosa e il sistema economico, sociale e finanziario si muove molto più celermente di quello politico. Il metodo delle poliarchia diffusa, peraltro, non sembrerebbe così risolutivo: prendere decisioni ampiamente democratiche in tempi sempre più limitati sembra quasi una contraddizione in termini e un'élite che sappia guidare autorevolmente la società attuale rappresenta, invece, un'esigenza sempre più avvertita. In questo particolare contesto storico si dovrebbe quasi preferire il sistema per cui la maggioranza è governata dalla minoranza e bisognerebbe addirittura potenziare l'esecutivo e non il Parlamento (Roberto G., imprenditore).
- Viene, infine, fatto notare che la considerazione appena esposta non si pone in termini totalmente antitetici rispetto a chi ritiene invece opportuno potenziare la democrazia. Infatti, se l'esigenza di una maggiore garanzia della democrazia politica si traducesse in un coinvolgimento più cospicuo delle persone in un progetto di sviluppo e di promozione della *cultura* - affinché esse potessero partecipare in modo più attivo e preparato alla gestione della «cosa pubblica» - ciò potrebbe tradursi in una migliore corrispondenza tra rappresentanza politica e rappresentanza civile, senza sacrificare, in modo eccessivo, l'impellente esigenza di adeguarsi ai veloci e inevitabili cambiamenti (Pier Giuseppe A., libero ricercatore).